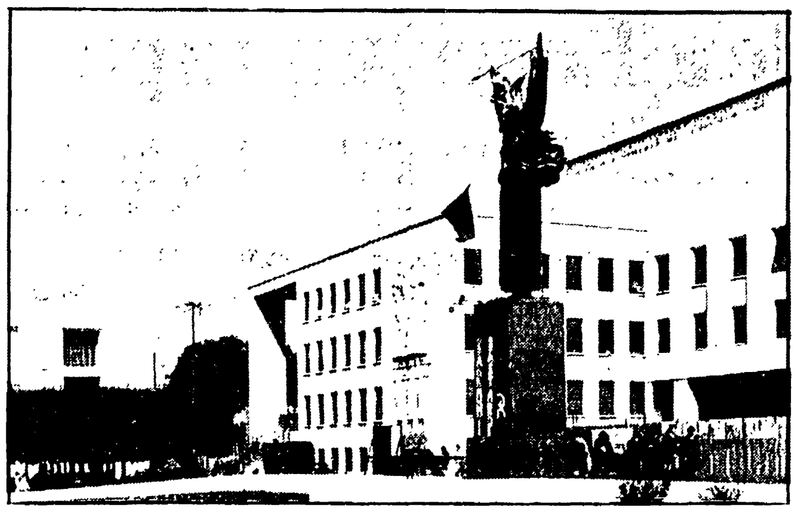
La discussione sul secondo ateneo a Roma



L'esempio che può dare una nuova università

Il problema non è quello di conciliare le aspirazioni culturali di diverse città, ma di disegnare e costruire un organico sistema di studi nel Lazio

La seconda Università di Roma è finalmente in vista. Il Ministro della Pubblica Istruzione ha dichiarato che i problemi delle Università del Lazio godranno di una priorità che permetterà di dare inizio al più presto, praticamente subito, alla progettazione e all'impianto dell'Università di Tor Vergata, istituita invano fin dal 1972. Un grosso problema, che certamente non è soltanto cittadino, s'incamminerà così verso una soluzione che sarà tanto migliore quanto più rapida.

Oggi non c'è questione di urbanistica o di organizzazione della cultura urbana che si possa correttamente impostare in termini puramente civici. L'entità storico-geografica di base (a cui corrisponde, amministrativamente, la Regione) è il territorio, anche se la città è la capitale dello Stato e, come Roma, dal punto di vista culturale un unico e un massimo. Riprendendo la terminologia di Leon Battista Alberti si può dire che il problema dell'Università è di *regio* e non soltanto di *area*, ma la *regio* (il territorio) riceve dall'*area* (la città) dimensione, struttura, funzione e significato. Assolutamente d'accordo, dunque, sul fatto che il problema non è quello di conciliare le aspirazioni culturali di tre città, ma di disegnare e costruire un organico sistema universitario del Lazio. Poichè la città è il principio strutturale del territorio, sarà naturalmente l'Università di Roma a costituire il cardine del sistema. E questo non sarà gerarchico, ma funzionale: perciò, quando diciamo che al centro del sistema dovrà esserci l'Università di Roma, non lo diciamo nell'interesse soltanto di Roma ma anche di Viterbo e Cassino, le cui giovani Università hanno bisogno di una forza trainante.

La formula concordata della priorità (Tor Vergata) nella contestualità (con Viterbo e Cassino) significa sostanzialmente questo: bisogna fare subito la seconda Università di Roma non soltanto per rimettere a galla la prima, che sta affondando, ma per dare un baricentro al sistema affinchè quelle di Viterbo e Cassino non siano Università subalterne e ausiliarie, ma le due componenti organiche del complesso universitario laziale. E' logico che il baricentro coincida col polo di massima concentrazione culturale.

Dissipato l'ingiustificato timore di un prepotere che sarebbe insensato nell'ordine del sapere, la questione di Tor Vergata è, brutalmente, una questione di soldi (ma non soltanto). Lo Stato dovrà spendere molti miliardi, è nel suo interesse spenderli nel minor tempo possibile.

Se per un falso criterio di giustizia distributiva la realizzazione della seconda Università romana dovesse trascinarsi per venti o trent'anni, al momento di aprirla sarebbe già vecchia, e intanto la prima sarebbe saltata. E' una questione di programma: la lentezza asseconderebbe gli intenti di chi vorrebbe che la nuova Università fosse soltanto un contenitore supplementare da riempire di studenti, e non una fabbrica di cultura. Un progetto ancora non c'è e sarebbe tempo di affrettarsi a procurarlo, è la condizione perchè il complesso organico e funzionale: ma ogni progetto ha una scadenza, non vorremmo che prima ancora di essere finita, la seconda Università fosse già antiquata. Non dimentichiamo che la prima, costruita a tempo di record su un progetto discutibile ma unitario, oggi dopo quarant'anni è decrepita e paralitica. La modernità del progetto e la velocità della realizzazione avranno in definitiva un compenso sul piano economico: la prolungata efficienza. Si tenga presente che, in tutti i campi, l'avvenirismo è una forma di risparmio e che l'Università del futuro non dovrà essere una teoria di aule con docenti in cattedra e studenti nei banchi, ma un apparato funzionale, il congegno stesso della ricerca scientifica.

Quanto alle due Università contestuali, della Tuscia e di Cassino, sarebbe un disastro se si riducessero a istituti di comodo senz'altro scopo che quello di permettere alle ragazze e ai ragazzi del posto di rimediare un diploma di dottorato senza darsi la pena di frequentare la miniera straordinariamente abbondante e tuttora feconda (benchè non inesauribile) di cultura che dista poche decine di chilometri dalle loro città. Più delle grandi, le piccole Università debbono guardarsi dal pericolo della mediocrità e del provincialismo. Viterbo e Cassino sono città la cui tradizione culturale legittima indubbiamente la presenza di nuclei anche modernissimi e altamente specializzati di ricerca scientifica e di istruzione superiore; ma per non intristire come Università di provincia e burocratiche emittenti di inutili titoli di studio, è indispensabile che si colleghino (sempre in modo funzionale, non gerarchico) ad un grande centro di studi, e non può essere che Roma.

Rapporto non gerarchico, ma funzionale. Le grandi Università non sono soltanto quantitativamente ma qualitativamente diverse: hanno insegnamenti, mezzi bibliografici, attrezzature che debbono mettere a disposizione delle altre. Si pensi: nella sola facoltà di Lettere e Filosofia della vecchia Università di Roma, nell'anno accademico 1977-78, sono stati impartiti ben 150 insegnamenti, molti dei quali di discipline rare o addirittura peregrine. E' possibile che non tutti fossero indispensabili, tuttavia era giusto che ci fossero ed è desiderabile che rimangano. Sono insegnamenti che rientrano nel grande quadro disciplinare della facoltà (e domani del dipartimento): se anche scarsamente frequentati, concorrono a tenere viva la ricerca, a formare biblioteche, schedari, raccolte di materiali di lavoro. Pur nell'attuale travaglio, ci sono Università che impostano coraggiosi programmi di indagine e di sperimentazione o intraprendono campagne di scavi (alcune hanno dato risultati sorprendenti). Ma è impensabile che tutte le Università facciano altrettanto, non accade neppure in paesi molto più ricchi del nostro, sarebbe antieconomico anche rispetto all'ordine degli studi. Non soltanto nell'ambito regionale, ma in quello nazionale e internazionale, la ricerca scientifica deve essere organizzata e coordinata, con centrali e diramazioni, in modo che i nuclei minori e periferici possano agganciarsi ai maggiori. E' strano che proprio in Italia, dove quasi tutte le Università sono dello Stato o aspirano a statizzarsi e il coordinamento sembrerebbe tanto più facile, l'entropia del sistema sia molto maggiore che altrove. Una delle cause è certamente la sproporzione tra il volume ridotto della ricerca e quello gonfiato della didattica: un'altra è la frammentarietà, la mancanza di comunicazione, la miope e gelosa difesa di autonomie che la collaborazione non minaccerebbe.

Sta per essere finalmente e tardivamente varata la riforma degli studi superiori. La riforma di un sistema di studi non si fa soltanto con le leggi, i regolamenti, le circolari ministeriali: si fa creando nuovi modelli e nuovi strumenti. L'Italia non manca di Università antiche e gloriose, e nessuno pensa che la profondità e l'autorità delle tradizioni possano costituire una remora al rinnovamento. Tuttavia è indispensabile che il nostro paese abbia una Università di modernissimo impianto che piloti la riforma, non più degli istituti giuridici, ma delle metodologie didattiche e di ricerca. La seconda Università di Roma dovrebbe essere insomma la prima in Italia strutturata sulla funzionalità dei dipartimenti invece che sull'autorità delle vecchie facoltà. Nel mare di guai in cui boccheggia l'Università italiana potrebbe essere anche politicamente importante che a porsi come lampante modello della Università riformata fosse l'Università della Capitale.

Giulio Carlo Argan

Nella foto in alto: **il piazzale della Minerva all'Università di Roma**

Intervista con Jurij Trifonov

Se il romanzo supera il regime dei passaporti

L'immaginosa formula lanciata dal poeta Evtuscenko al convegno di Mondello e l'opinione dell'autore della « Casa sul lungofiume » — Coscienza e memoria storica dello scrittore — Un giudizio di Milan Kundera

PALERMO — Il destino del romanzo. Ovvero: il romanzo è morto? Un tema, certo non nuovo, che ritorna però frequentemente nel dibattito critico, e che un convegno internazionale sugli « orizzonti attuali » di questo genere letterario svoltosi a Mondello, la borgata marittima di Palermo nel quadro delle manifestazioni del « premio » che si intitola a questa località, ha discusso per due giorni. E' un'occasione per avvicinare uno degli scrittori sovietici più significativi e di più fresca notorietà, almeno in Occidente, Jurij Trifonov.

Il romanziere ha 53 anni. Ebbe il premio Stalin nel 1951 per la sua prima prova giovanile, « Studenti ». Ma il pubblico italiano lo conosce soprattutto per « La casa sul lungofiume », che è del '76 ed è stato pubblicato l'anno scorso in Italia dagli Editori Riuniti. Un vero e proprio « caso » letterario, esploso a scoppio ritardato fuori dei confini sovietici, la storia di un microcosmo emblematico degli arbitri staliniani: l'abitazione piena di lapidi che ricordano le vittime dei « processi », dirigenti e funzionari di partito. Una storia narrata in cifra stilistica personalissima, attraverso il dramma individuale di una delazione. Un motivo, questo, dei « piccoli drammi » che riconducono ai conflitti della storia sovietica, che si ripete in tutta la sua produzione.

Il successo letterario di Trifonov sembra confutare, dunque, nei fatti, ogni risposta pessimistica alla domanda attorno a cui ruota il convegno. Innanzitutto chiediamo allo scrittore come spiega il fatto che l'Occidente sembra avere avvertito la novità Trifonov con un certo ritardo. « In realtà — risponde — ciò riflette alcune caratteristiche della mia parabola letteraria: il primo romanzo, è vero, lo scrissi in tempi ormai lontani, a venticinque anni. Poi intrapresi un periodo di ricerca intensissima verso un nuovo stile e nuove problematiche. Nel '69, con la novella "Scambio" mi accorsi di avere finalmente trovato il perno fondamentale del mio stile. Ed è quella, significativamente, la prima mia opera che venne pubblicata all'estero. Prima in Germania occidentale, poi da due riviste francesi, una di Gallimard l'altra di Sartre. Credo che abbiano capito, assieme a me, la svolta avvenuta in questo mio itinerario intellettuale. Per ciò, ritengo che si tratti di un ritardo soltanto relativo ».

Il colloquio con lo scrittore avviene quando, nella sala del convegno, si è appena spenta l'eco del singolare ed appassionato intervento di un altro « protagonista » sovietico, il poeta Evtuscenko, il quale ha lanciato dalla tribuna una sorta di appello volontaristico ai romanzieri di tutte le nazionalità. « Finora essi — ha detto — hanno scritto opere anche bellissime. Ma soffermandosi solo su frammenti di vita. Ora occorre un romanzo grandioso e complessivo. Un romanzo che sappia aprire una breccia nelle frontiere. Nella grande letteratura io vedo il superamento del regime dei passaporti. Uno splendido obiettivo: e sta qui il futuro del romanzo ». Col suo stile oratorio, suggestivo ed accattivante Evtuscenko ha finito col testimoniare nel convegno, anche se indirettamente, la realtà di un diverso rapporto tra scrittore e pubblico, la consuetudine al confronto con un uditorio di massa.

Ma cosa ne pensa Trifonov dell'invito del poeta ai romanzieri? « Se ho capito — spiega — Evtuscenko propone l'idea di un romanzo scritto in un linguaggio capace di comunicare col lettore di tutti i paesi, col contadino come con l'operaio, come con l'intellettuale. E in questo sono d'accordo. Mi sembra una posizione giusta. E' necessaria, vitale una ricerca sul linguaggio.

Ogni scrittore, comunque, — prosegue — ha davanti a sé, quando lavora, quando scrive, un suo lettore immaginario. E ad esso si riferisce. Da esso viene vincolato. Se scrivo solo per l'intelligentsia? Non direi. Il mio lettore, il mio pubblico, non è tutta l'intelligentsia. Semmai, quella parte di essa che è più sensibile, quella parte che riflette di più. E perciò, proprio per questo, insomma, ho il senso della mia responsabilità di scrittore. E da qui, forse nasce, d'altro canto, nel pubblico, nei lettori, la stima per le opere ».

Ma torniamo alla « morte del romanzo ». Milan Kundera, scrittore cecoslovacco che da qualche tempo vive a Parigi, ha ironizzato in uno dei primi interventi pronunciati al convegno di Mondello con questa posizione ricorrente nella critica letteraria, soprattutto occidentale: « Sono venuto in Occidente — ha detto — e mi sono accorto che se ne parlava... Morrà il mondo, morrà la cultura. Ma il romanzo resisterà. Esso, diciamo, farà in tempo a registrare la loro morte. Anzi, ci sono realtà dove si è abituati a convivere con l'idea della morte, la morte dell'individuo, la morte delle nazioni. Ed il romanzo, spezzando con Kafka e Breton i confini tra realtà e immaginazione trova qui, in tale idea, in questa riflessione, il suo senso ».

Trifonov espone una diversa « poetica »: « La coscienza di uno scrittore oggi è la sua memoria storica. Il compito mio, il compito che sento come mio, è di non dimenticare pagine, momenti anche duri, difficili della nostra storia. Prendo l'uomo comune sovietico di questi venti, trenta anni, e da esso, dalla sua vita interiore, ricavo uno spaccato di quei momenti terribili. Momenti che si riflettono dentro di noi, come nella "Casa sul lungofiume" appunto, oppure come nel "Falò" o nel "Vecchio" (altri due romanzi di Trifonov, scritti sempre in cifra autobiografica, non ancora tradotti in italiano n.d.r.) ».

« La storia — conclude — è nelle ossa e nel sangue dell'individuo. E la storia è complessa. Le ipotesi dei padri non rispondono sempre alle realizzazioni dei figli. Forse perché il mondo non è un vestito fatto su misura. Lo strumento per discernere, per capire, che ognuno di noi ha è la coscienza. E questo, soprattutto, è il ruolo dello scrittore: sollecitare la coscienza dell'individuo, la sua vita interiore. Ma il mondo, adesso, è così frettoloso e caotico... ».

Vincenzo Vasile

Lo scrittore sovietico Jurij Trifonov

Successo della mostra al festival

Cento opere di Veronesi

Significativa rassegna antologica del pittore - Immagini del lavoro in Italia nelle foto dell'archivio Alinari

Dal nostro inviato

GENOVA — Ci sono alcuni splendidi manifesti di Luigi Veronesi creati nel periodo immediatamente successivo alla liberazione. Nell'invito ad un comizio, la prima pagina dell'*Unità* sembra scendere su una massa di gente che fa da sfondo rosso. Per il film « Uomini e no », le pellicole si srotolano a formare il tricolore. Negli anni 1937-38, Luigi Veronesi, artista milanese oggi settantenne, compiva esperimenti apparentemente astratti di applicazione della fotografia nel disegno e nella pittura. Quale uso egli sia riuscito a fare di tale ricerca artistica al servizio di un severo impegno militante (Veronesi è iscritto al PCI fin dal 1943), e documentato appunto nella produzione di manifesti politici, di eccezionale modernità grafica.

Veronesi è presente al festival con una ampia mostra personale, comprendente un centinaio di opere (dipinti, disegni, incisioni, fotografie sperimentali, manifesti) che coprono un arco di cinquant'anni di attività, parallela del resto alla coerenza dell'impegno politico. Infatti, scrive di Veronesi Guido Giubbini, « la ricerca formale, l'analisi scientifica della struttura della forma, la sperimentazione delle tecniche che consentono la costruzione delle immagini, così come ogni forma del progresso scientifico, tecnologico, culturale, sono oggettivamente elementi di avanzamento ».

Ma perché — ci si può chiedere — una mostra d'arte, sia pure di un artista comunista, al festival nazionale dell'*Unità*? Non si tratta di approdo casuale, e tanto meno celebrativo. La presenza di Veronesi si inserisce in un preciso discorso di politica culturale sviluppato in modo rigoroso e organico nella grande manifestazione genovese, in cui sono proposte numerose ipotesi di intervento dell'operatore estetico nella realtà sociale e politica attraverso strumenti tradizionali e non tradizionali ».

Ecco allora le cento opere del pittore. Ecco il laboratorio di serigrafia nel quale una ventina di giovani artisti genovesi offrono al pubblico la stampa serigrafica di loro bozzetti in cui sono presenti tutte le tendenze espressive. Ma il senso dell'operazione non è per niente mercantile. Intanto, il torchio serigrafico che lavora sotto gli occhi della gente contribuisce a smitizzare, a rendere familiare il lavoro della creazione e della riproduzione dell'opera d'arte. Soprattutto, l'iniziativa punta a conquistare una nuova committenza popolare.

In questa direzione, il discorso si sviluppa attraverso una attività informativa e documentaria in grado di orientare anche il pubblico meno preparato. Un denso programma di proiezioni, nella sala audiovisivi allestita presso la mostra di Veronesi, illustra efficacemente i temi delle arti visive presenti al festival: la comunicazione visiva, la conoscenza dell'ambiente, la cultura operaia. Gli ultimi due temi trovano un ampio spazio, sempre nell'area centrale del padiglione della fiera, in due mostre fotografiche di raro interesse, sia pure per ragioni diverse.

Una è costituita dalle immagini color seppia delle antiche fotografie degli Alinari, dedicate alla Liguria e ad aspetti del lavoro in Italia fra l'800 e il '900. Straordinariamente sapienti, queste immagini ci restituiscono una realtà ormai scomparsa: il capraro che vende latte in una piazza di Roma, il durissimo lavoro delle donne nei boschi toscani o nelle campagne sarde, i carbonai del porto di Genova. Nella loro staticità, queste fotografie mostrano tuttavia assai più la fatica degli uomini, piuttosto che le loro lotte.

Nelle fotografie della sezione intitolata alla condizione operaia si può osservare il materiale raccolto nel luglio scorso per un convegno organizzato a La Spezia e che, come è scritto nella presentazione, « consente di disporre delle più diverse chiavi di lettura e di analisi della cultura operaia, sui suoi rapporti con la tradizione popolare, da un lato e con i mezzi di comunicazione di massa, dall'altro ». Sono foto di scioperi, di manifestazioni, di occupazioni di fabbrica di proposte alternative alla linea di smobilitazione: un messaggio motivato dall'urgenza della lotta, capace di ispirare la consapevolezza del ruolo storico non più subalterno di cui la classe operaia si impadronisce anno dopo anno.

m. p.

I temi del dibattito al congresso di Uppsala

Nell'arsenale del sociologo

Studiosi di tutto il mondo hanno messo a confronto diverse metodologie di ricerca su alcuni temi emergenti nella società contemporanea: dall'ecologia al femminismo, alle comunicazioni di massa

Tra *welfare state* e consumismo, società del benessere e ideologie pacifiste, matrimoni « aperti » e residui di etica protestante, la Svezia ha fornito la cornice ideale per un incontro di studio centrato sul concetto di « sviluppo », con tutta l'ambiguità delle sue implicazioni « modernizzanti »: il nono congresso mondiale di sociologia che si è svolto a Uppsala con la partecipazione dei maggiori studiosi (dagli americani Barber, Etzioni, Smelser ai francesi Althusser e Touraine, all'inglese Bottomore, al tedesco Offe, al sovietico Kon, agli italiani Alberoni, Cavalli, Ferrarotti, per citarne solo alcuni) ha offerto un quadro interessante della ricerca sulle problematiche attuali delle società contemporanee.

Sul significato di una così consistente e attiva partecipazione (erano presenti al congresso circa quattromila persone) che conferma tra l'altro il ruolo centrale della sociologia nel mondo d'oggi, la risposta potrebbe essere duplice: in primo luogo, negativa, per la difficoltà di cercare e ottenere spiegazioni e chiarimenti a questi scientifici precisi ci discorsi si accumulano e si sussegguono gli uni agli altri, con un sovraccarico di notizie e informazioni che può portare all'entropia; in secondo luogo positiva, per l'intenzione premeditata di giungere ad individuare alcuni indirizzi o linee di tendenza nel complesso « magma » delle scienze sociali.

In effetti, il congresso non ha dato solo « suggestioni » comunicative ma anche le possibilità reali di stabilire nuovi contatti e nuovi canali d'informazione, soprattutto sulle tematiche emergenti. Se si è manifestata ancora una presenza delle impostazioni e contrapposizioni più tradizionali (marxismo dogmatico e o struttural-funzionalismo) e delle tematiche sociologiche a carattere sistematico, esse sono apparse però le meno convincenti, tese in prevalenza a costruire « modelli » basati sull'equilibrio tra le capacità di guida e di trasformazione di una società e le attività che possono essere guidate.

Deludente anche la ricerca di possibili definizioni della « società socialista »: diverse relazioni di studiosi provenienti dall'Europa Orientale hanno proposto infatti meccanismi solo di aggiustamento del loro sistema sociale, con espedienti regolativi fondati sul principio di *equilibrio*, e non sono sembrati disposti a mettere in discussione una serie di categorie (« proprietà », « uguaglianza », « sviluppo », etc.). Più interessanti, da questo punto di vista, le comunicazioni su singole realtà nazionali (Terzo Mondo, Paesi dell'area mediterranea...) seppure con la difficoltà metodologica di mettere a punto parametri omogenei di valutazione e di comparazione.

L'accresciuto ruolo della sfera ideologica nelle società attuali ha trovato a Uppsala un'altra occasione di esprimersi. Se infatti è ormai un luogo comune diffuso che la « lotta per una società migliore » si svolge sul terreno non tanto di scontri frontali e di nette contrapposizioni, quanto tra le maglie di una rete di poteri tenace e articolata al tempo stesso, il *campo* della sociologia — tra condizionamenti biologici e fattori politici — si fa più sterminato che mai.

Al congresso si è assistito, tra l'altro, alla convalida ufficiale di alcune tematiche, molto seguite soprattutto dai partecipanti più giovani: il dibattito sullo Stato, l'uso capitalistico della ristrutturazione ecologica, la ridefinizione della « femminilità » come categoria psicosociale convenzionale, l'analisi dei codici comunicativi nei *mass media* e nel linguaggio quotidiano. Non solo grande affluenza, ma anche un certo tono di vivacità si è potuto notare al seminario di ispirazione schutziani (A. Schutz è il padre fondatore della « fenomenologia sociale ») su cui si basano correnti attuali come l'*etnometodologia* sviluppatasi nei primi anni '70, dove Harold Garfinkel — il più noto fra gli etnometodologi statunitensi — ha potuto offrire un suo espressivo saggio personale ancora una volta ha messo in evidenza i significati impliciti, latenti delle azioni sociali e la coincidenza di mezzo e fine nella ricerca sociologica.

Nell'ambito delle ridefinizioni teoriche, particolarmente interessante è risultata la presenza di quattro componenti della « scuola di Budapest » (Feher, Heller, Vajda, Szelenyi): oltre che per l'attualità nota a tutti dei temi trattati, per la stimolante puntualità — e persino puntigliosità — con cui essi portano avanti i loro argomenti, al di là delle vicende che li hanno visti dall'autunno scorso allontanarsi dall'Ungheria e trasferirsi in Australia. Il loro articolato *leit-motiv* comprende: il tema dell'ampliamento dell'*alienazione* nelle società moderne anche là dove sia stata eliminata la proprietà privata dei mezzi di produzione (Feher); del *feticismo* come falsa categoria esplicativa (Heller), del passaggio — sul piano *teorico* ed *empirico* — della *classe-in-sé* alla *classe-per-sé* (Vajda); e infine lo studio sul territorio dei *conflitti strutturali tra stato, governo locale e capitale monopolistico* (Szelenyi).

In parallelo con le tematiche emergenti corre il problema dell'adeguamento e della « taratura » degli strumenti di misurazione nell'analisi sociale: accanto ai collaudati — ma non sempre fruttuosi — metodi quantitativi si viene a sottolineare l'importanza dei mezzi a carattere maggiormente *qualitativo*. In un tentativo di superamento della contrapposizione disumanizzante tra soggetto e oggetto della ricerca ha sottolineato Franco Ferrarotti nella sua relazione al *gruppo ad hoc* sull'approccio biografico — il *metodo delle storie di vita* occupa un posto rilevante. Non però nel senso che merita attenzione solo la parte di una vita individuale che conferma una struttura ed una teoria sociale preesistenti, ma piuttosto in riferimento all'affermazione di Marx per cui l'essenza umana si ritrova nelle relazioni sociali: su questa base si può affermare che ogni vita umana è degna di essere studiata.

Spostando l'asse del discorso di Ferrarotti — teso a collegare la dimensione macrosociologica con la microsociologica — l'inglese John Goldthorpe ha ammesso l'utilità della storia di vita soltanto come successiva integrazione dei dati quantitativi di base; il francese Daniel Berthaux ne ha sottolineato l'importanza « ideologica » come strumento di mediazione e comprensione di situazioni che altrimenti possono sfuggire al ricercatore, sottolineandone il carattere di *partecipazione*. Una serie di comunicazioni — con i risultati di ricerche empiriche sulla donna, la famiglia, la droga attraverso la raccolta di storie di vita — ha mostrato, in diversa misura e con differenti accentuazioni, la fecondità del metodo biografico, soprattutto per certi aspetti di difficile esplorazione del contesto sociale. Questo taglio metodologico — inaugurato da: « classici » Thomas e Znaniecki nello studio degli emigrati polacchi negli Stati Uniti e poi usato con modifiche da Oscar Lewis per la definizione della *cultura della povertà* e da Ferrarotti nelle sue analisi delle periferie urbane — si traduce in strumento d'intervento politico. Come possono mostrare le ricerche tuttora in corso presso l'Istituto di sociologia di Roma su zone e borgate atipiche della città, le *storie di vita* offrono la possibilità di studiare il fenomeno della « marginalità sociale » al di là del dato statistico ufficiale.

Rita C. De Luca

Sabato 16 settembre,
alla Festa nazionale dell'Unità, Genova
nella sala dell'Auditorium, alle ore 21

Eric J. Hobsbawm,
Franz Marek, Nicola Badaloni,
Vittorio Strada, Corrado Vivanti

presentano la

Storia del marxismo

un'iniziativa editoriale di respiro internazionale

progetto di
Eric J. Hobsbawm,
Georges Haupt, Franz Marek, Ernesto Ragionieri,
Vittorio Strada, Corrado Vivanti

In ottobre nelle librerie il primo dei quattro volumi,
Il marxismo ai tempi di Marx

Einaudi